

Pindaro

testi

Olimpica I

- 1 Gloria a Ierone,
vincitore di Olimpia (vv. 1-58)
- 2 L'augurio a Ierone (vv. 59-117 *in it.*)

Pitica VIII

- 3 "Sogno di un'ombra l'uomo" (vv. 1-145 *in it.*)

Pindaro nacque a Cinoscéfale, presso Tebe in Beozia, intorno al 518 a.C., molto probabilmente dal γένοϛ beotico-spartano degli Egidi. Una tradizione lo vuole allievo delle poetesse beote Mirtide e Corinna (di cui abbiamo pochissime notizie): si tratterà forse di una leggenda intenzionata a mostrare la continuità della produzione poetica in Beozia. Tra i suoi componimenti a noi giunti, il più antico è del 498, quando egli aveva vent'anni: è la decima *Pitica*, che celebra una vittoria di Íppocle, un atleta della famiglia tessala degli Alévadi. Già in questo componimento giovanile egli mostra l'intenzione di ritornare molto indietro nel tempo rispetto alle scelte di Simonide, che allora aveva circa sessant'anni: l'esaltazione della potente famiglia, succeduta agli Scòpadi nel controllo della Tessaglia, e dei buoni rapporti che aveva con gli altri gruppi aristocratici arroccati sui valori tradizionali della nobiltà fondiaria della Grecia continentale, implica per il giovane poeta una scelta netta di campo, in contrapposizione evidente con le scelte di chi si era avvicinato invece al mondo ionico, nel quale i nuovi gruppi sociali andavano aumentando ogni giorno il loro peso.

Celebrazione dell'aristocrazia filopersiana

Nel periodo delle guerre persiane, Pindaro era ormai una personalità ben nota, in contatto con centri di grande rilievo. Ma questi anni drammatici, che i Greci ricordarono a lungo come un momento eroico della loro storia, non lasciarono tracce apparenti su di lui. Non colpisce tanto il fatto che nella settima *Pitica*, dedicata ad un atleta ateniese, egli ignora Maratona e celebra la famiglia degli Alcmeò-nidi perché avevano ricostruito splendidamente il tempio di Apollo a Delfi, ma soprattutto la solidarietà che, al tempo della spedizione di Serse e anche in seguito, egli dimostra per l'aristocrazia filopersiana di Tebe. Questa città intendeva riscattarsi dall'isolamento, in cui era caduta da tempo, attraverso una politica espansionistica nei confronti degli altri centri della Beozia e mediante alleanze con Sparta, Càlcide ed Egina, i centri che si opponevano più decisamente all'affermazione della democratica Atene.

In Sicilia presso Ierone e Terone

Nel 476 si trasferì in Sicilia, dove fu ospite di Ierone, tiranno di Siracusa, e di Terone, tiranno di Agrigento, e per loro, vincitori ad Olimpia rispettivamente col cavallo montato e con la quadriga, compose la prima e la seconda *Olimpica* (► *Testo 1*), tra le più perfette della sua produzione. La Sicilia, con le sue grandi ricchezze e le splendide città, attirava in quegli anni molti altri poeti e uomini di cultura greci, da Eschilo a Simònide a Bacchilide. Ancora per Ierone, nel 470, Pindaro scrisse la prima *Pitica*, in cui rievoca il mito di Tifone, colpito dal fulmine di Zeus e sprofondato sotto la vetta dell'Etna, dalla quale ancora faceva uscire fiumi di fuoco ardente e colonne minacciose di fumo.

Rientrato in patria, Pindaro continuò ancora a lungo la sua attività poetica, onorato e ricercato da privati e città di ogni parte della Grecia. Tra l'altro, intorno

Torna alla mappa

al 470, in un ditirambo composto per Atene, mostrò di rendersi conto della resistenza all'invasione persiana, e celebrò la città "coronata di viole" come "baluardo della Grecia, gloriosa, città divina" (fr. 76 M.). Morì a Tebe intorno al 440, ottantenne.

La produzione I filologi Alessandrini divisero l'opera di Pindaro in 17 libri, ordinati per generi: inni, peani, ditirambi (2 libri), prosodi (2 libri), parteni (3 libri), iporchemi (2 libri), encomi, treni, epinici (4 libri). Questi ultimi ci sono giunti per tradizione diretta, divisi, secondo l'articolazione dei giochi panellenici, in odi *Olimpiche*, *Pitiche*, *Nemee* e *Istmiche*: complessivamente quarantaquattro componimenti. Degli altri libri abbiamo solo frammenti, talvolta considerevoli, grazie all'apporto di molte scoperte papiracee, come nel caso dei *Peani*, ma anche degli *Inni*, dei *Ditirambi* e dei *Treni*.

Tradizione aristocratica e religione delfica Pindaro è il cantore delle tradizioni aristocratiche e della religione delfica. In un mondo già da due secoli in radicale trasformazione, mentre si affermava in Grecia la democrazia che aveva in Atene un grande centro di potere politico ed economico, Pindaro è fermamente convinto del valore assoluto della nobiltà di sangue. Proprio in un momento di crisi generale dell'aristocrazia ellenica e di progressiva chiusura culturale di molti dei centri da essa controllati, come stava avvenendo a Sparta, egli ha voluto riaffermare ciò che di più alto e significativo la tradizione poteva esprimere riguardo ai valori etici e politici, approfondendo gli ideali tradizionali di eccellenza fisica e spirituale, di abilità manuale e di sapienza, in una parola di ἀρετή nella forma dorizzante a lui cara, e ha interpretato questo patrimonio ideale nello stile più alto e poeticamente perfetto. Tuttavia, non gli si farebbe piena giustizia rappresentandolo soltanto come il cantore di una ideologia al tramonto. La poesia di Pindaro è uno dei prodotti più perfetti della poetica arcaica, che nella lirica corale attua un rapporto comunicativo estremamente complesso tra poeta, committente e pubblico. Mentre l'elegia, il giambo e la lirica monodica si basavano su una relazione diretta tra il poeta e il suo gruppo, prevalentemente l'eteria o il tíaso, e sull'esistenza di un patrimonio linguistico, immaginario ed etico in cui questo gruppo si riconosceva, l'epinicio, la forma a Pindaro più congeniale, nasce dal fatto che un atleta vincitore affida la propria celebrazione a un poeta professionista. Questi deve eseguire la lode del vincitore inserendosi in un rapporto tra lui e la sua comunità originaria, γένος e polis, e illustrare come la vittoria dell'atleta rappresenti un incremento per tutto il gruppo. Questa situazione era normale fin dall'inizio delle gare atletiche in Grecia, ma l'arte di Pindaro consiste nel riattualizzare volta per volta questo rapporto con uno stile del tutto particolare.

Lingua e stile Gli epinici sono caratterizzati da una sintassi poetica di tipo arcaico, in cui predominano strutture elementari come la paratassi, la creazione di immagini semplici ed evidentissime, che si connettono tra loro con nessi che non dovevano essere logico-razionali, ma emotivamente immediati, e che quindi talvolta offrono resistenza ad una critica strettamente razionalistica (i cosiddetti "voli pindarici"). Un simile rapporto complesso si verifica altresì nelle altre forme di lirica corale praticate da Pindaro, un rapporto tra una persona o un gruppo committente, tra il poeta maestro di vita e custode delle tradizioni, ed una comunità destinataria del messaggio che il canto esprimeva. I testi di Pindaro soffrono forse più di altri della perdita degli elementi che li accompagnavano nell'esecuzione: per comunicare con un pubblico in gran parte illetterato, il poeta si serviva della parola poetica, ma ad essa univa la musica, la danza e tutti gli elementi costitutivi della festa che dovevano integrare molti nessi, cui la parola accenna soltanto (► *Per approfondire p. 432*).

La gnome Nell'ambito del rapporto poeta-pubblico, Pindaro affida al canto il suo messaggio, la gnome, per lo più di tradizione delfica, ispirata ai principi elementari del "conosci te stesso" e del "nulla di troppo": il consiglio dato all'uomo di contenersi entro la misura che il dio gli ha assegnato. Questo avvertimento vale in particolare per gli eredi dei γένη che godevano tradizionalmente del favore divino, manifestato in concreto nel potere e nella ricchezza, quei γένη che erano i naturali committenti dei componimenti di Pindaro. Il mito viene impiegato volta per volta come illustrazione funzionale della gnome: così ad esempio, nella prima *Olimpica*, il mito di fondazione dei giochi intende riaffermare l'importanza delle doti fisiche come un elemento della personalità globale dell'atleta, che ne mette in luce l'eccellenza, connettendo quelle alle altre qualità innate della stirpe (► *Testo* 1). Questa eccellenza ha come manifestazione a tutti visibile la vittoria atletica, che costituisce la riprova della superiorità dell'atleta vincitore e della sua stirpe.

Vittoria atletica e ἀρετή La vittoria atletica, dunque, costituisce per Pindaro una occasione, *καρπός*, per manifestare la gnome, il contenuto sapienziale dei suoi messaggi poetici. L'epinicio prende le mosse dall'evento, la gara in cui l'atleta celebrato aveva riportato la vittoria, ma accenna appena ad esso. Giacché l'epinicio era il canto destinato ad essere eseguito nella celebrazione collettiva del successo, esso era troppo noto a tutti perché il poeta ritenesse che valesse la pena di soffermarsi sui dettagli. Il compito del poeta, che si definisce *σοφός*, è invece di illustrarne il senso, e quindi provarlo mediante l'esposizione di un mito. Quello che in una visione laica della realtà è un evento, nella visione religiosa di Pindaro è la manifestazione di una realtà globale che nell'evento risulta evidente a chi sa vedere e ha quindi il compito sociale di renderne partecipi gli altri; questa funzione è chiaramente profetica. In questa prospettiva, la vittoria atletica è segno visibile di ἀρετή, e nella visione organica del mondo che ispira Pindaro la manifestazione di un aspetto di eccellenza basta ad accertarne tutti gli altri: giacché la virtù non è una capacità acquisita da un individuo, che potrebbe essere parziale, ma è un dono concesso dalla divinità a persone e stirpi da essa privilegiate, e non può pertanto non comprendere tutti gli aspetti dell'eccellenza. Nell'idea dell'ἀρετή è implicita la bellezza come la forza fisica, e così il coraggio, la generosità, l'ospitalità come tutte le altre sue manifestazioni. Di essa erano partecipi le stirpi aristocratiche, e quindi un nobile era eccellente per natura, *φύσιν*, come lo era il poeta. Anche la partecipazione del poeta alla celebrazione della vittoria non era una prestazione professionale, ma la partecipazione di un valoroso alla celebrazione di un altro valoroso, secondo un rapporto che era anzitutto istituito tra pari, in nome della partecipazione a forme diverse della medesima eccellenza, donata dagli dèi ai loro privilegiati. Secondo la pratica antica dello scambio dei doni, che risaliva all'economia premonetale (► *p.* 17), il poeta dispensava gloria al vincitore, che a sua volta gli dispensava doni.

Mito e religione Il mito è il momento in cui la gnome viene illustrata in una storia dotata di senso: questa era sempre stata la sua funzione nella tradizione greca. Al mito doveva dunque tendere tutto il canto di Pindaro, perché questo culmine era sancito dalla tradizione, e perché esso doveva rendere intelligibile a tutti i destinatari il senso del messaggio del poeta; questi non erano solo i pari del poeta, ma tutti i membri della comunità cittadina che nel riconoscimento dei valori sacri dell'ἀρετή ritrovava la sua realizzazione più propria. Un momento necessario dell'esemplarità del mito è la moralizzazione, o comunque l'adattamento che il poeta opera in esso. Pindaro ha cercato di motivare nel modo eticamente più valido i valori tradizionali dell'aristocrazia greca, e nello stesso modo ha inteso purificare la religione tradizionale da certi aspetti del politeismo originario che gli parevano eccessivamente crudi o comunque urtanti e inadeguati rispetto ad un'eticità più elevata: ancora nella prima *Olimpica* egli rievoca il mito di

Pélope, l'eroe di Olimpia cui erano dedicati i giochi, e reinterpreta la storia della predilezione degli dèi per Pelope. Essa era tradizionalmente intesa come riparazione per il fatto che, quando suo padre Tàntalo, in seguito ad una visita improvvisa degli dèi, non avendo vivande pronte e volendo mettere alla prova il loro sapere, offrì le carni del figlio e Demetra, affamata, ne aveva addentato una spalla. Pindaro contesta quel mito violento e primitivo, affermando che non si può chiamare goloso un dio: preferisce indicare un rapporto omoerotico con Posidone come vera origine dei privilegi di cui Pelope godeva (► *Testo* 1). In questo modo ha voluto eliminare dal mondo divino ed eroico le narrazioni di eccessi e di frodi, predicando una religiosità improntata a motivi etici che erano assolutamente lontani dal politeismo arcaico dei poemi di Omero e di Esiodo.

Per approfondire

Epinici e giochi panellenici

Epinicio significa letteralmente "canto per la vittoria" ed è una forma lirica corale scandita in 3 momenti (l'occasione, il mito, la gnome), strettamente legata ai grandi giochi panellenici o anche a competizioni meno rilevanti e famose. Spesso l'ambiente naturale in cui la gara aveva avuto luogo veniva rammentato nel corso del carne, nei brevi versi che rievocavano il contesto della gara vittoriosa. Gli epinici potevano essere brevi e talora eseguiti nei luoghi stessi in cui si era svolta la competizione, da parte di un coro composto da chi aveva accompagnato il vincitore, ma più di frequente l'esecuzione avveniva al ritorno in patria, in un contesto simposiale, all'aperto (in una piazza, davanti ad un tempio), o nella casa del vincitore. È attestato anche il caso in cui un poeta preparava due odi in occasione della stessa vittoria, una, breve, veniva eseguita subito dopo la vittoria, un'altra, più ampia, dopo il rientro in patria dell'atleta vittorioso. Gli agoni panellenici rappresentavano dunque i momenti privilegiati in cui, accanto alle imprese atletiche, si svolgevano anche gare musicali e costituivano uno dei pochi momenti in cui i Greci avvertivano la propria, comune, identità.

Soprattutto quattro grandi feste si tenevano, a intervalli regolari, in tutto il mondo greco:

- le "Olimpiadi" a Olimpia, nel nord-ovest del Peloponneso;
- le "Pitiche" a Delfi, nella Grecia centrale;
- i giochi di Nemea, a nord del Peloponneso;
- le "Istmiche" a Corinto.

Esse richiamavano competitori greci venuti da ogni parte, ma gli stranieri non vi erano ammessi.

La più importante di queste feste era la gara di Olimpia, in onore di Zeus Olimpio: era stata instaurata nel 776 a.C., e ricorreva a intervalli di quattro anni. Per il loro prestigio universale i giochi Olimpici divennero normativi in tutta la Grecia ovunque si celebrassero agoni e l'intervallo di quattro anni fra le celebrazioni (detto "Olimpiade") fu usato come sistema di datazione: ad esempio, i Greci collocavano la battaglia di Maratona nel terzo anno della settantaduesima olimpiade.

Quando si avvicinava la data delle competizioni, dall'Elide (lo stato del Peloponneso nordoccidentale in cui

era Olimpia) partivano araldi per proclamare una tregua sacra in tutta la Grecia: chiunque fosse entrato in Elide armato durante la festa, sarebbe stato arrestato come prigioniero di guerra. I giochi avevano luogo in agosto, e duravano cinque giorni; le gare comprendevano corsa a piedi e a cavallo montato e aggiogato, lotta, pugilato, pancrazio (lotta e pugilato insieme) e pentathlon (salto, corsa, disco, giavellotto, lotta).

Il premio per i vincitori era simbolico: una corona di olivo selvatico, ricavata dall'albero sacro che cresceva nel recinto di Zeus.

Le gare Pitiche, in onore di Apollo Pizio, risalivano al 582 a.C. e venivano celebrate a Delfi ogni quattro anni, in aprile, nel terzo anno di ogni olimpiade. Alle gare atletiche si aggiungevano anche competizioni musicali. Il premio per i vincitori era simbolico: una corona di alloro colto nella valle di Tempe.

I giochi di Nemea erano celebrati in onore di Zeus e avevano luogo in luglio, nel secondo e nel quarto anno di ogni olimpiade; l'inizio delle competizioni risale al 573 a.C. Il premio per i vincitori era simbolico: una corona di sedano fresco.

A Corinto le Istmiche erano celebrate in onore di Posidone; istituite nel 581 a.C. si tenevano in aprile, nel secondo e nel quarto anno di ogni olimpiade. Il premio per i vincitori era simbolico: una corona di sedano selvatico secco.

Tutti questi giochi furono celebrati ininterrottamente fino al 391 d.C., quando un editto dell'imperatore Teodosio proibì le feste pagane.

Se il premio ufficiale per i vincitori nelle gare atletiche era simbolico, il premio reale era ben altrimenti consistente: numerose città riconoscevano infatti una consistente pensione a coloro che le avevano onorate vincendo una gara di quelle più prestigiose; sappiamo che il governo di Roma dovette intervenire nei bilanci delle città indebitatesi per corrispondere vitalizi ai propri atleti.

Era soprattutto la gloria la degna ricompensa per i vincitori: al ritorno nella città natale per un vincitore olimpico era aperta una breccia nelle mura per accoglierlo degnamente, e in Atene lui e i suoi discendenti avevano il diritto di prendere i pasti nel Pritaneo (diritto sportante ai cittadini illustri). Ancora: catturato in battaglia Dorico di Rodi, fu lasciato libero dagli Ateniesi per i suoi meriti atletici, benché combattesse dalla parte spartana.